

PICA CIAMARRA ASSOCIATI

Claudio De Martino/Luciana de Rosa/Massimo Pica Ciamarra/Antimo Rocereto

ARCHITETTURA PER I LUOGHI

Sette sezioni tematiche intrecciano i progetti ed evidenziano le questioni poste intorno alle quali si sviluppa l'attuale ricerca del team. Ogni sezione documenta in forma più approfondita una sola esperienza, accompagnata da sintetiche illustrazioni di altri progetti, legati ai più diversi contesti.	VUOTI E LUOGHI URBANI la riconquista della città Napoli, La nuova Piazza di Fuorigrotta - Napoli, Ricomposizione urbana a Piscinola/Marianella Penta, Residenze universitarie nella valle dell'Irno - Bruxelles, ULB+VUB nel "Champ de Manoeuvre" - Cagliari, "Il mare svelato" - Milano, Porta Ticinese - Parigi, proposta per Les Halles - Berlino, Residential Park on Lutzowplatz - Messina, Edifici universitari: una piazza nel centro urbano. ARCHITETTURA E DIMENSIONE URBANA frammenti nella città Attrezzature di quartiere nel centro storico di Napoli - Napoli, Borsa Merci - Salerno, Il luogo centrale della nuova università - Napoli, Liceo scientifico a Capodimonte - Parigi, Parc de La Villette. DIALOGHI DI FORME reinventare le preesistenze Restauro del Palazzo Mascabruno a Portici - Pavia, restauro del teatro dei 4 cavalieri - Caivano, restauro del castello - Napoli, restauro del Palazzo Corigliano - Pozzuoli, Ristrutturazione del Rione Terra - Napoli, Stazione Zoologica. PUNTI FISSI / AMBITI FLESSIBILI regole di aggregazione	
	Unità polifunzionale di Arcavacata - Salerno, proposta per un sistema universitario - Potenza, Università della Basilicata a margine del centro storico - Lattakya, progetto per la nuova università - Firenze, proposta per la nuova università - Messina, frammento di un sistema universitario - Napoli, dipartimenti di scienze economia e commercio - Napoli, residenze universitarie, cappella dei Cangiani - Napoli, Istituto tecnico S. Domenico - Tokyo, caratteri tipologici delle residenze universitarie - Yarmouk, proposta sulla nuova università. ARCHITETTURA / ENERGIA la ricerca di informazioni perdute Polo Tecnologico del C.N.R., Napoli - Palermo, "Un patio all'occhiello" - Rende, laboratori universitari - Sessa Aurunca, "Il sole e l'Habitat" - Vicenza, sistemazione della piazza dell'isola AMBIGUITÀ DELLA FORMA continuità nel paesaggio / contrapposizioni di immagini Casa a Posillipo - Napoli, Palazzo di Giustizia - Acerenza, Casa per Anziani - Napoli, Casa a Via del Marzano - Massalubrense, Casa a Punta Lago - Massalubrense, Casa all'Annunziata. MAGLIE DI ATTESA griglie e frammenti formali Officine Angus a Casavatore - Bologna, "Un seme per la metropoli" - Napoli, edificio per uffici nel Centro Direzionale - Napoli, Edificio per ufficio nel centro direzionale - Napoli, Torri gemelle - Napoli, grattacieli per uffici e residenze - Napoli, attività universitarie in un muro di sostegno.	
Pannelli tematici: dalla mostra itinerante CAYC 1975 (Continuity in landscape / Lattice structures and fragments of forms / Continuity on pedestrian connections / Intersections of different spaces) dalla mostra collettiva Napoli 1978 (Regole di aggregazione / Lo spessore / Reinventare le preesistenze / La riconquista della città).	Disegni originali dai progetti per: Università di Firenze - Parco ed attrezzature nel centro urbano di Reggio Emilia - Piazza dell'Isola a Vicenza - Ricomposizione urbana a Piscinola/Marianella - Attrezzature nel centro storico di Napoli- Laboratori di ricerca del C.N.R. a Napoli - Yarmouk University.	Plastici di: Piscinola/Marianella - Una piazza per Cagliari - Residenze Universitarie a Penta - Residential Park on Lutzowplatz a Berlino - Attrezzature di quartiere nel centro storico di Napoli - Il "luogo centrale" dell'Università di Salerno - Castello di Caivano - Università di Salerno (trittico) - Istituto Tecnico S. Domenico - Laboratori C.N.R. a Napoli - Polo Tecnologico C.N.R. a Napoli - Grattacieli per uffici e residenze a Napoli - Le tre torri della Piazza di Fuorigrotta

Dal 1965 Massimo Pica Ciamarra
dal 1969 Luciana de Rosa
dal 1975 Antimo Rocereto
dal 1983 Claudio De Martino

PICA CIAMARRA ASSOCIATI

Attualmente collaborano:

Paola Gargiulo, Alessandro e Guido
Hartray, Renata Valente, Carolina
Poidomani, Carmine Giardulli, Paolo Di
Pasquale, Michelangelo Russo, Michele
Galardo, Lorenzo Di Costanzo, Flora
Avitabile, Salvatore Iodice, Lucio
Quaranta, Francesca Santi, Stefano
Scialdone.



“Nell’estate del 1988, quando improvvisamente esplose il caso della «Deconstructivist Architecture», l’universo architettonico italiano subì traumatiche scosse telluriche. I post-moderni precipitarono nel fango, cui del resto appartenevano sin dalla loro nascita-aborto di dieci anni prima. I cosiddetti «equilibrati», quelli che avevano continuato a adottare il linguaggio moderno ma «arricchendolo» o «umanizzandolo» con qualche archetto balordo e insensato, si guardarono allo specchio inorridendo per la vergogna. A quale scopo tali compromessi? A qual fine tanta meschina viltà? Come al solito, si tentò di soffocare lo scandolo col silenzio; pochissimi parlarono della mostra del Museum of Modern Art. Ma la congiura resistè solo per qualche settimana. La figura di Philip Johnson era troppo squillante per essere offuscata: discepolo classicista di Mies van der Rohe, poi classicista eclettico, poi ancora classicista post-moderno, di colpo disertava il campo della restaurazione, passava alla sponda opposta, sbeffeggiava colleghi e committenti.

Diceva: «Emerge una nuova sensibilità. Le idee tradizionali sulla natura dell’oggetto architettonico vengono spiazzate in modo radicale. Tradizionalmente, l’architetto ha cercato di produrre forme pure, basate sull’inviolabile integrità di moduli geometrici semplici. Ha protetto questi moduli da ogni perturbazione onde sostenere alcuni valori culturali centrali: stabilità, armonia, sicurezza, comfort, ordine e unità. Ma ora la forma pura viene contaminata, e ciò trasforma l’architettura in un veicolo di instabilità, disarmonia, insicurezza, sconforto, disordine e conflitto». Si afferma che questa è un’architettura di ‘disruption and dislocation’ di ‘displacement and distortion’. Si usa anche il termine ‘fracturing’.

Quali sono le condizioni per recepire il messaggio dell’architettura decostruttivista? Anzitutto, non aver mai commerciato col classicismo pre o post-moderno. Secondo, aver parlato il linguaggio razionalista ma sentendolo, anziché codice definito e definitivo, strumento duttile, problematico, tuttora in parte misterioso, da personalizzare e reinventare ogni giorno; il che equivale ad un riallaccio critico al Ciam, filtrato dal Team X. Terzo, nutrire un interesse profondo per la corrente organica, per Häring e Aalto, e per quella espressionista, da Mendelsohn a Scharoun.

Non credo che esistano professionisti italiani abilitati a vantare questi «stati di libertà» e quindi in grado di assimilare il decostruttivismo. Neppure i Pica Ciamarra Associati sono pronti per tale operazione: la disarmonia programmata, l’insicurezza, l’instabilità, lo sconforto, il disordine rimangono, anche per loro, nozioni estranee, da soppesare con sospetto. Ma essi fanno, col cervello e con lo stomaco, che la dissonanza, da Schönberg a Freud, è la carta d’identità dell’arte moderna, ed implica travolgenti situazioni conflittuali. In chiave psicologica: sotto il profilo linguistico, il loro sforzo è interamente volto a decostruire, ma nel processo manca un momento di dolore impregnato di poesia.

Scruto nell’oggi il destino dei M.P.C. Associati. Possiamo fidarci? Come esserne certi dopo la marea di tradimenti che ha sommerso l’architettura moderna? Nella tarda e media età hanno tradito Auguste Perret, J.J.P. Oud, Walter Gropius, Ludwig Mies van der Rohe, Alvar Aalto, James Stirling, Jörn Utzon, Oswald Mathias Ungers, tutti classicizzandosi. Cosa può garantire che i Pica Ciamarra non si stanchino ed abdicino, non si «superino» al modo dei gamberi, non vagheggino di «ambientarsi» oscillando

tra l'enfatico e il vernacolare? Che non ribadiscano la scatolarità volumetrica magari per contestarla, smussarla o corroderla, invece di farne a meno?

Quale che sia il verdetto che si potrà emettere tra cinquant'anni, sono qui a testimoniare perché possono vincere. Per una qualità straordinaria e, contro ogni apparenza, rarissima: non sono pigri, l'inquietudine del loro iter non si placa, sono sempre inclini a ricominciare daccapo.

L'ho constatato nella progettazione dell'edificio polifunzionale dell'Università della Calabria ad Arcacavata. Vidi la prima soluzione, professionalmente ineccepibile, frutto di una lunga elaborazione. Espresi netto dissenso rispetto all'impianto chiuso, ad un virtuosismo tutto a servizio della prudenza. Pica Ciamarra ascoltò perplesso le mie perorazioni e invettive, non disse nulla; ma, in pochi giorni, forgiò un'ipotesi alternativa, anzi antitetica, splendida, generosamente aperta, «decostruita», quella che è stata realizzata.

Ho frequentato molti architetti, celebri e mediocri, vecchi e giovani. Non ho mai trovato la stessa disponibilità, la stessa testardaggine nel mutamento, una pari valenza utopica nel disperato graffio dentro il contesto. È la lezione del Team X? Certo, ma anche quella che deriva dal clima eretico partenopeo, soprattutto dalle pulsioni di Luigi Cosenza, intransigentemente ostili al riflusso, alla restaurazione, agli escapes, agli alibi dello spaesamento e dell'incomunicabilità, alle mille deviazioni atte a sottrarsi alla lotta per i diritti smarriti dell'urbanistica e dell'architettura...".



(Da "I M.P.C. Associati da... a..." di Bruno Zevi, saggio introduttivo a "Pica Ciamarra Associati - Architettura e Progetti", De Luca/Mondadori editore 1988).



Preambolo, non del tutto inutile.

Quando si affronta criticamente l'opera di un architetto — e questo vale per qualsiasi critica si eserciti, da quella musicale a quella letteraria — la prova inconfutabile di non aver detto delle banalità, magari mascherate dal gergo architettonico, sta nel fingere di sostituire l'opera dell'autore con quella di un altro. Se la critica va bene egualmente, ossia funziona anche per progetti diversi, ciò significa, come diceva Roberto Longhi di un suo collega, «che la prosa può anche essere brillante, ma l'occhio è inguaribilmente cieco». Qualcuno ricorda ancora, a Firenze, la brillante conferenza di un famoso critico d'arte su Marcello Nizzoli e i suoi modelli per la Olivetti, durante la quale l'incauto assistente, per sbaglio, mise la diapositiva di una macchina da scrivere della IBM. Ma, ahimè!, il conferenziere non se ne accorse e continuò imperturbato con le sue analisi, che calzavano a pennello anche per l'immagine sbagliata.

Perciò, volendo dire qualcosa di M.P.C. e dei suoi agguerriti partners (C. De Martino, L. de Rosa, A. Rocereto), bisogna stare attenti a non cadere in questo errore. Sarà intanto più semplice cominciare col dire quello che M.P.C. non è; ma anche il fatto che non sia un post-modernista non è un discorso facile, perché il post-modernismo è diventato oggi così onnicomprensivo da significare davvero pochissimo.

Se per post-modernismo s'intende disincanto, rinuncia a cambiare il mondo attraverso l'architettura, più post-modernista di Marcello Piacentini non c'è più stato nessuno. E non v'è dubbio che dopo il triste invecchiamento dell'architettura "moderna" (le virgolette sono d'obbligo) molti architetti hanno progettato teorizzando questa posizione fra il cinico e il disincantato.

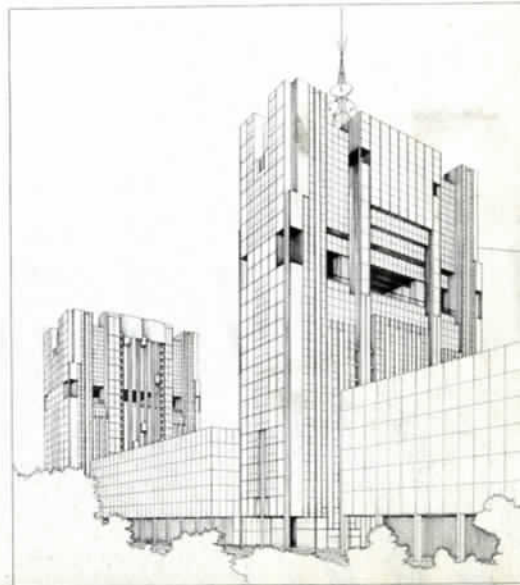
Ma fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare; e nell'architettura, almeno l'Oceano Pacifico. Il disincantato giocherellone Charles Moore, a Berlin-Tegel ha costruito un quartiere dove gli abitanti vivono con la stessa felicità di quelli del ferro di cavallo di Taut a Britz-Süd (anche lui ha progettato un ferro di cavallo: evidentemente porta fortuna davvero), e i suoi appartamenti hanno delle piante così organiche da fare invidia a Scharoun. Se son questi gli esiti del post-modernismo, allora direi: peccato che M.P.C. non sia della parrocchia.

Esistono invece architetti impegnatissimi che detestano il post-modernismo, e predicano l'urbanistica corbusiana come unico fondamento della città moderna. Kenzo Tange è fra questi, e le nostre amministrazioni di sinistra fanno a gara a proporgli incarichi giganteschi, come lo SDO romano; ma poi gli esiti, al di qua e al di là degli oceani, sono parecchio deludenti, anche perché sorge il dubbio che servano da Cavallo di Troia alla più sfrenata speculazione edilizia.

James Stirling ha fatto seguire a quel capolavoro che è il museo di Stoccarda il museo delle scienze di Berlino, che è l'opera più brutta e più stupida degli anni Ottanta, ormai agli sgoccioli. Chi dava il bizzarro cavallo scozzese vincente 5 a 1 contro Charles Moore ha preso una scoppola allucinante.

Il primo segnale di riconoscimento

In ogni progetto dei P.C.A. che non sia una casa o un complesso di abitazioni si ritrova un indubbio amore per l'*high-tech*. Ma anche con questa definizione occorre andarci piano: *high-tech*, oggi, con i suoi tre moschettieri Rogers, Forster e Piano (e Peter Rice



nella parte di D'Artagnan) significa il predominio assoluto della immagine tecnologica.

Il che potrebbe anche andare bene (a parte i costi di costruzione e di manutenzione: è veramente pane per i nostri denti?), se purtroppo ciò non avvenisse spesso a danno della qualità degli spazi interni, che, come elementi significanti, stanno decisamente in subordine. Tant'è che poi si chiama un'altro architetto, come la Gae Aulenti al Beaubourg, a disegnare gli interni; ma sono guai (per tutti e due).

Vi è un secondo aspetto negativo nell'*high-tech*: un edificio siffatto va benissimo al centro del grande parco della Villette, ma quando lo si inserisce in un contesto più serrato, o diventa una torre d'avorio (Hong Kong), o fa a pugni col resto (Londra) o la sua forza vitale è capace di stravolgere tutto il contorno (Parigi).

Invece, l'*high-tech* di M.P.C. — e basta pensare ai due progetti per il Centro Direzionale di Napoli, ambedue vincolati da schemi planivolumetrici rigorosi — non rinuncia mai né a creare spazi emergenti, né a dialogare col contesto. È solo un mezzo per esprimersi, quando si presentano grandi problemi tecnici e strutturali, come nella unità polifunzionale di Arcacavata. Il suo fine resta la qualità degli spazi, che le grandi strutture permettono di realizzare con più tranquillità.

In breve, potremmo dire che, se Pagliara si riconosce meglio da un prospetto e Aldo Loris Rossi da una pianta, M.P.C. lo si riconosce più facilmente da una *sezione*; che non a caso accompagna sempre, anche nelle pubblicazioni più riassuntive, l'immagine di una sua architettura.

Infatti, la concatenazione degli spazi, spesso in cascata fra loro con volumi che si affacciano l'uno sull'altro (e in questo la organicità di M.P.C. non è inferiore a quella di A.L. Rossi), non può chiaramente apparire dalle piante, che sono un'astrazione convenzionale. E nemmeno dalle fotografie, che possono mostrare solo parzialmente le sue lunghe *catene chorematiche* (termine semiotico, che sta per "insieme continuo di unità spaziali significanti"). Il Dipartimento di Farmacia di Messina, definito dagli autori come "frammento di un sistema universitario", è la prova di quanto complessa possa essere la sezione di un edificio di M.P.C.; al punto da costituire la sua inimitabile firma.

Tutto ciò non nasce dal nulla. Questo amore per il disegno accurato delle sezioni, che contengono il nocciolo dell'idea progettuale, ha accomunato negli anni Cinquanta la scuola napoletana dei giovani De Luca e Cocchia (con Capobianco bravissimo assistente) a quella fiorentina, di Michelucci e dei suoi allievi. A Firenze, con la morte di Savioli e l'allontanamento di Ricci, questa tendenza è pressoché esaurita, mentre a Napoli P.C.A. dimostrano l'esatto contrario: la complessità dei rapporti fra gli spazi interni, se non nuova, è per lo meno assai superiore a quella messa in atto dalle due generazioni di architetti che lo hanno preceduto.

Il secondo segnale di riconoscimento

...Le radici dei progetti, che sono talvolta difficili da comprendere, affondano nel contesto: che può essere il paesaggio naturale delle colline di Arcacavata o di Messina, oppure un confuso frammento di città, come è avvenuto nel progetto di Vicenza e in quello di piazzale Tecchio a Napoli.

Nel caso del paesaggio pressoché vergine, l'“effetto città” viene direttamente ricavato dal gioco complesso fra spazi interni ed esterni, visibile nelle piante e nelle sezioni. E vi sarebbe ben poco da aggiungere, perché alla lettura del progetto tutto è subito chiaro, salvo il fatto che l'abilità di un vero compositore si vede anche da questo inserimento (Le Corbusier alla Tourette e a Ronchamp).

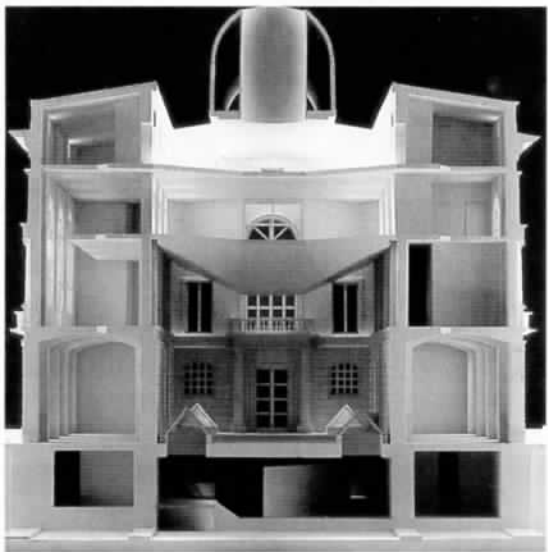
Anzi, più abile è l'architetto e meno ci si accorge dell'inserimento, sul quale viene spontaneo da osservare: “Sembra che ci sia sempre stato!”.

E qui si aprirebbe un lungo discorso sull'impatto ambientale, che non è affatto, come pensano molti, una funzione del rispetto dell'esistente: anche Palladio violentò, eccome, la collina vicentina per la sua villa Capra (che Cederna non gli avrebbe lasciata fare, ne sono sicuro). L'impatto ambientale è invece una complessa misura fra i valori primitivi e quelli derivanti dall'inserimento. Il paesaggio toscano, nel suo perfetto equilibrio fra natura *naturalis* e natura *artificialis*, è un capolavoro che ha assunto nei secoli quelle forme. Il guaio è che non siamo quasi più capaci di modificarlo con apporti di eguale valore; e non che non si possa a priori modificare.

Ma non addentriamoci nella polemica fuori luogo: basti dire che M.P.C. ha dimostrato di essere abile compositore anche in rapporto all'impatto ambientale. Ad Arcacavata, per esempio, è bravo come Zacchioli (che ha scelto la via più facile del mimetismo) e più abile della Gregotti Associati.

Veniamo ai casi più complessi d'inserimento nei contesti urbani. E poiché non valgono criteri generali, soffermiamoci su due progetti: in primo luogo quello per Vicenza. Si trattava di un concorso di idee





per il riassetto del piazzale Matteotti e l'utilizzo dell'area dell'ex mattatoio: tema quanto mai difficile per la presenza del palazzo Chiericati — capolavoro assoluto del Palladio — attualmente affacciato su uno spazio più insulso che degradato, e isolato da un'altra presenza fondamentale per Vicenza: il fiume Bacchiglione.

I PCA hanno presentato due ipotesi alternative, che seguono un'unica idea chiave. Solo la seconda ipotesi prevede la sostanziale conservazione degli edifici dell'ex mattatoio, mentre la prima considera prevalente il recupero della parte basamentale del palazzo Piovene.

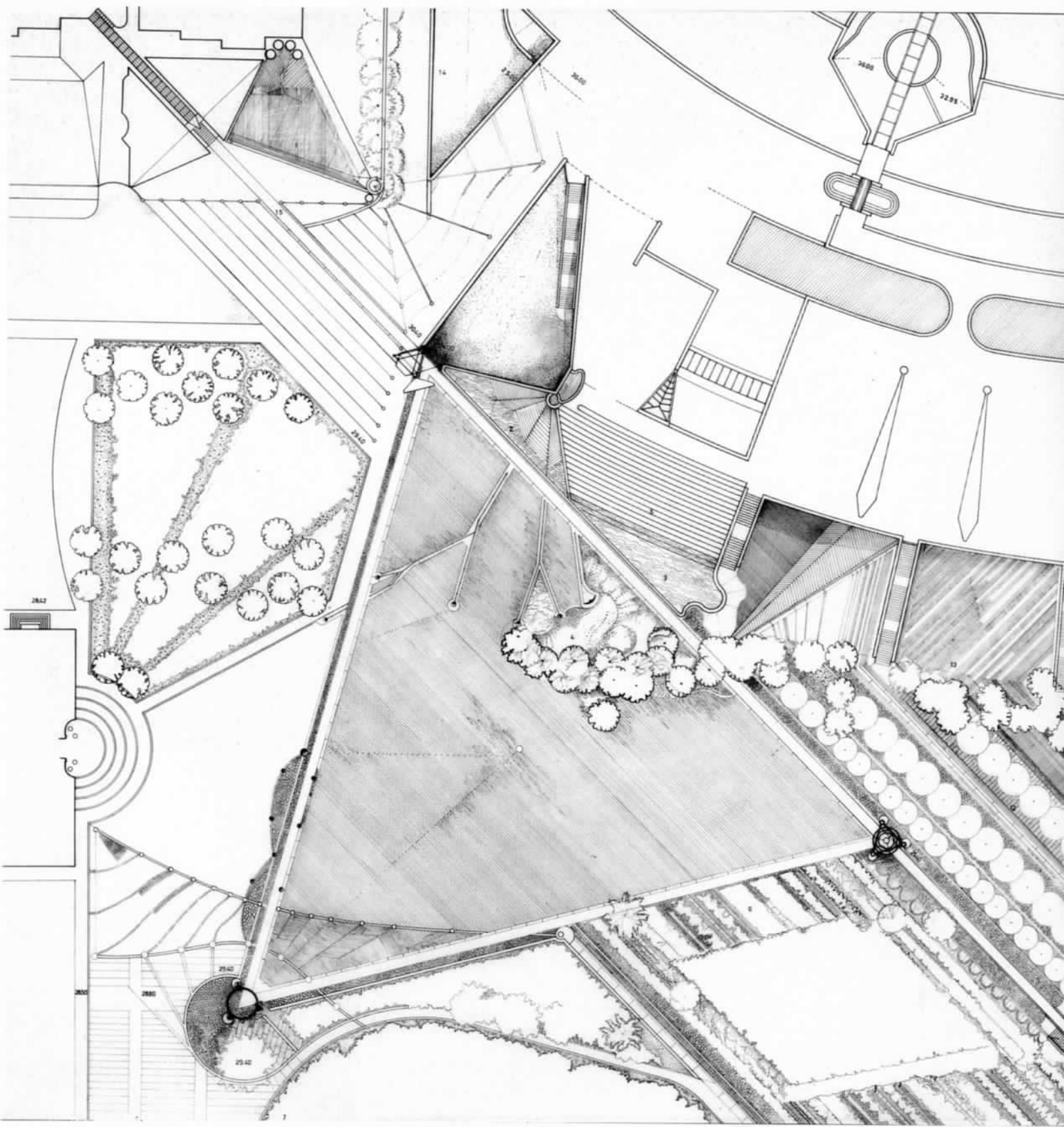
...L'intervento è essenzialmente concentrato sul rimodellamento degli spazi urbani, non solo nell'intento di restituire a Palladio il maltolto, ma esaltandone il valore. E poichè dire "Palladio" significa pensare al rapporto con l'acqua, come per nessun altro architetto (Michelangelo, per esempio, ne era indifferente) l'area degli ex macelli viene riqualficata con uno specchio d'acqua che poi si tramuta in una fontana sul Bacchiglione. A questo "controcanto su temi palladiani" segue un ponte pedonale che porta alla piazza che diventa un anfiteatro a quarto di cerchio (ovviamente, pedonalizzato), in leggera pendenza, che dà al palazzo Chiericati quel dignitoso respiro che attualmente non ha. Anche in questo anfiteatro M.P.C. crea dei giochi d'acqua minimali (e non si può negare l'influenza del grandissimo Scarpa), che legano questo *antico rinnovato* al nuovo (memore dell'antico) che sta dall'altra parte del Bacchiglione.

Il discorso globale è così convincente, nel perfetto rapporto fra antico e nuovo (al solito: "Come? Non è sempre stato così?") da non riuscire a vedere miglior "omaggio ad Andrea" di questo. E se qualcuno ci chiedesse dove diavolo è andato a finire il nostro Giamburascapoli napoletano, abituati ai suoi interventi fortemente architettonici, bisogna dire che nel rifare il *lifting* a quella parte degradata di Vicenza ha saputo agire col garbo di un grande chirurgo estetico. Si dovrebbe parlare, quindi, a proposito di questo progetto, di una sua evoluzione stilistica; e più ancora si potrebbe dire per l'ultimo suo progetto: Piazzale Tecchio a Napoli, ovvero quell'inferiore area dove da mezzo secolo si sono accumulati senza alcun rapporto significativo importanti poli architettonici napoletani, dalla mostra d'Oltremare di Canino allo Stadio di Cocchia, dal Politecnico di Cosenza ai recenti laboratori del CNR, che rappresentano l'opera più *high-tech* del nostro architetto e dei suoi partners.

La stazione ferroviaria di Campi Flegrei sarà presto riqualficata, nel generale piano delle ferrovie di sostituzione, per i rapidi in transito, di queste stazioni passanti a quelle di testa. Ovviamente, tutti i servizi pubblici cittadini, dalla metropolitana sotterranea a quella di superficie, dovranno farvi capo; cosicché, alla fine dei conti, Campi Flegrei diventerà la porta ovest della città di Napoli. Un polo che, in concomitanza con quello opposto — il nuovo Centro Direzionale — dovrà servire a liberare la città dalla attuale morsa del traffico privato. Tutto ciò presuppone la riqualficazione dell'area Italsider di Bagnoli, e infatti il progetto si inserisce in questo più ampio contesto.

Il progetto è così complesso che anche la sola descrizione sommaria prenderebbe molte pagine. Per questo motivo gli autori hanno preparato un *videotape*, che è il mezzo migliore per dare in breve tante informazioni. Ciò che si memorizza più facilmente sono i percorsi pedonali meccanizzati (*tapis-roulants*) e i grandi parcheggi sotterranei che si incuneano fin sotto le gradinate dello stadio. La circolazione pedonale (come a dire:





una piazza a scala umana nel grande piazzale) si articola secondo un triangolo, che segna i percorsi preferenziali fra i poli circinvicini.

M.P.C. concentra il suo intervento architettonico su tre edifici alti a base triangolare — “obelischi”: così li ha definiti — di cui esiste già il prototipo: il capo d’opera di I.M. Pei a Dallas, interamente prefabbricato in acciaio e marmo di Carrara, eretto in un solo mese (un record assoluto; ma ci sono voluti quattro anni per preparare i pezzi — in Italia — più un altro anno per il progetto).

Questi segnali urbani, che non sono solamente dei monumenti (ma che, attenzione, lo sono *anche*), diversi fra loro, sono fondamentali per riqualificare lo spazio del piazzale, e dimostrano come l’autore, pur in quest’opera di paziente ricucitura del tessuto urbano, non abbia dimenticato di essere un architetto. Come le “macchine fa festa” punteggiavano le piazze del centro antico di Napoli, le sue tre torri — quella dell’informazione, la *out-look tower* e quella “del tempo e dei fluidi” sono anche *oggetti a reazione poetica*, per usare la bella definizione corbusiana.

Un sogno? forse; ma non bisogna dimenticare che la città dal cuore più antico del mondo, e la più disastata, è anche la città dalle incredibili risorse, che ha visto sorgere il primo centro direzionale europeo di grandi dimensioni in cui la circolazione meccanizzata è sparita sottoterra per dedicare al pedone, ritornato protagonista degli spazi urbani, l’intero piano di campagna.

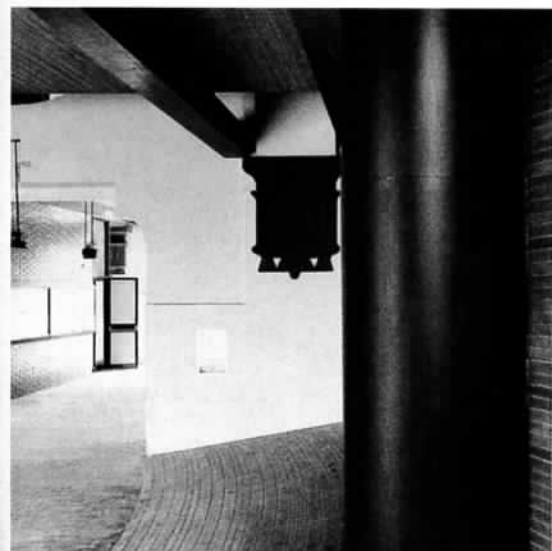
Chi se lo sarebbe mai aspettato? Nessuno; e chi storce la bocca di fronte al piano di Tange e i successivi interventi decisivi di Spadolini, che è riuscito a fare arrivare luce e aria a dieci metri sottoterra, dimostra di non avere alcun senso della realtà napoletana. Certamente, avendo fatto al Centro Direzionale tabula rasa di tutte le preesistenze, era più facile progettare lì che a Piazzale Tecchio, vera e propria *summa* di grandissime rogne da grattare. Ma i grandi architetti si riconoscono dagli altri proprio dalla spinta che trovano negli ostacoli che per altri sembrano insormontabili.

Il “recetto” della Biblioteca Laurenziana non sarebbe quella stupefacente architettura che è se Michelangelo non avesse trovato una ineliminabile differenza di quota fra l’ingresso e la biblioteca vera e propria, che stava sopra le volte di un convento. Carlo Scarpa confessava di non saper addirittura progettare, quando non aveva vincoli di sorta; e mi sembra proprio che Massimo Pica Ciamarra e i suoi partners appartengano a questa così sguarnita categoria di architetti.

Da “M.P.C. Architetto (o qualsiasi altro titolo si voglia) di Giovanni Klaus Koenig, saggio introduttivo a “Pica Ciamarra Associati. Architettura e Progetti”. De Luca/Mondadori editore 1988.



- a pag. 2 Casavatore - Officine Angus
1962-65
Messina - Dipartimenti della facoltà di
Farmacia 1970-73, con R. Dalisi.
- a pag. 3 Casa a Posillipo
1967-69.
- a pag. 4 Napoli - Istituto Motori del C.N.R.
1984-87, con G. Squillante.
- a pag. 5 Edifici nel nuovo Centro Direzionale di
Napoli 1988, in costruzione.
- a pag. 7 Unità polifunzionale di Arcavacata
Università della Calabria.
1972-75
- a pag. 8 Borsa Merci di Napoli
1964-70, con M. Capobianco e R. Dalisi
Stazione Zoologica "Anton Dorhn"
1988, ristrutturazione.
- a pag. 9 Napoli - Istituto Motori del C.N.R.
1984-87, con G. Squillante
Napoli - La nuova Piazza di Fuorigrotta
La Torre dell'Informazione dell'edificio
del C.N.R. (simulazione al computer).
La Torre del Tempo e dei Fluidi.
1988, in costruzione.
- a pag. 10 Napoli - La nuova Piazza di Fuorigrotta
1988, in costruzione.
- a pag. 11 Napoli - Palazzo di Giustizia 1971-89,
in costruzione, con C. Beguinot, M. Capobianco,
D. Zagaria.
- a pag. 12 Portici - Palazzo Mascabruno
1981-89, ristrutturazione in corso.



A nome del Comitato Promotore e mio personale desidero ringraziare i componenti lo studio "Pica Ciamarra Associati" ed il Prof. Massimo Pica in particolare, per aver accolto il nostro invito ad inserire una sede del Premio Tercas Architettura nel prestigioso itinerario che ha caratterizzato la loro autorevole mostra.

L'Abruzzo dunque — dopo Buenos Aires, Parigi e Dublino — senza remore o provincialismi, perché il team di Pica Ciamarra, come noi, ha saputo cogliere le valenze ed il significato di un centro "minore" come Lanciano, ricco di un patrimonio storico-artistico di prim'ordine e di un'Amministrazione attenta e sensibile ai valori culturali.

Anche per questo li ringraziamo unitamente al Prof. Polidoro e il Dott. Altobelli, rispettivamente Sindaco e Vice Sindaco di Lanciano, per la cortese disponibilità e collaborazione.

Arch. Franco Esposito
Direttore Premio Tercas Architettura

La Mostra "Pica Ciamarra Associati / Architettura per i luoghi", è stata promossa inizialmente dall'In/Arch. - Istituto Nazionale di Architettura - con il contributo del Banco di Napoli ed il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri.

- allestimento Massimo Locci
- progetto grafico Studio Mariano

Nell'ambito delle iniziative curate dal centro Tetraktis in occasione del premio Tercas Architettura 1989, a Lanciano:

- allestimento V.I.A. - Visioni e Immagini Associate
- collaborazione Irene De Nigris e Vittorio Renzetti
- organizzazione Trinita Jungano

- fotografie Mimmo Jodice
- video Carla Giusti, Marina Vergiani
- coordinamento video-banca dati interattiva Antonio Formicola
- plastici Lorenzo Caso, Marco Travaglini, Alessandro Bobbio

Si ringrazia Knoll International + Zen Italiana per i supporti espositivi, e I.C. Soft (gruppo IRI / Finsiel) per la banca dati interattiva.